

IL DISTRETTO IN AMBITO RURALE: UNO STRUMENTO DI SVILUPPO LOCALE NELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

di *Pippo Russo**

Abstract

Districts in rural areas: tools for local development in a time of ecological transition

Le sfide e gli obiettivi della transizione ecologica chiamano a un ripensamento dei sistemi territoriali. Ne sono investiti in particolar modo i sistemi territoriali agrari, già sollecitati a sperimentare nuove formule dell'aggregazione secondo il modello distrettuale e a convertirsi ai metodi biologici di produzione. Il quadro che emerge è composito, generato com'è dal complicato incastro fra iniziativa dello stato centrale e iniziativa delle regioni, ma anche creativo e indicativo di un mondo rurale capace di darsi un ruolo attoriale. La più recente tendenza a favorire la costituzione di distretti biologici segna una linea di policy che ai livelli comunitario e nazionale tende a privilegiare la svolta verso l'agricoltura biologica.

Keywords

Transizione ecologica; Distretti in ambito rurale; Agricoltura biologica; Distretti biologici; Sviluppo locale

* PIPPO RUSSO è RTDA in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS), Università di Firenze

Email: giuseppe.russo@unifi.it

DOI: [10.13131/4tpc-vm29](https://doi.org/10.13131/4tpc-vm29)

PREMESSA

Il percorso di transizione ecologica (TE) è una mappa composta di traiettorie, strutturata intorno a obiettivi differenziati e diversamente dislocati, il cui raggiungimento potrà concorrere al conseguimento del risultato complessivo: arginare l'effetto dell'antropizzazione sull'ambiente. Entro questa mappa un ruolo cruciale va conferito ai sistemi territoriali, da intendersi non soltanto come spazi fisici in cui sviluppare e attuare le politiche e le azioni necessarie a conseguire gli obiettivi della TE, ma anche come i contesti ecologici, economici, culturali, identitari, sociali e umani cui assegnare un ruolo attivo.

Entro questo quadro si innesta la costituzione dei distretti in ambito rurale, con particolare attenzione alla formula del distretto biologico (DB), percepita come la più in linea con un programma di politiche allineate ai principi della TE. Che a loro volta sono stati espressi nel dettaglio dalla documentazione ufficiale prodotta dall'Unione Europea per dare sostanza agli indirizzi tracciati nel programma di Green Deal. Fra questi, le linee relative al settore agrario riguardano la strategia "Dal produttore al consumatore" (Farm to fork), il benessere degli animali di allevamento, l'etichettatura nutrizionale, l'utilizzo sostenibile dei pesticidi, una più stretta armonizzazione dei piani strategici agricoli nazionali con la politica agricola comune e infine, ciò che è di maggior interesse per questo articolo, il piano d'azione per l'agricoltura biologica.

L'articolo presenta la seguente struttura. Il primo paragrafo passa in rassegna la tematica del distretto come sistema produttivo territoriale. Il secondo paragrafo analizza l'applicazione del modello del distretto all'ambito rurale. Il terzo paragrafo è dedicato a una classificazione delle diverse esperienze di aggregazione territoriale in ambito rurale che sono state effettuate in Italia. Nel quarto paragrafo ci si soffermerà sulla formula del distretto biologico in quanto formula emergente dell'aggregazione in ambito rurale, che è anche quella maggiormente in linea con gli obiettivi della TE.

Obiettivo dell'articolo è presentare un quadro che ricostruisca la complessità delle esperienze di aggregazione territoriale in ambito rurale cui si è dato corso nel nostro Paese e mostrare come la formula del distretto biologico costituisca una sorta di punto di arrivo nel percorso di evoluzione delle forme di aggregazione.

1. IL MODELLO DEL DISTRETTO INDUSTRIALE E LA SUA RILEVANZA NEL RAPPORTO FRA CITTÀ E CAMPAGNA

Il processo di attribuzione di una nuova centralità e di un significato diverso al mondo rurale è il segno di un mutamento culturale in atto.

Tale mutamento consiste nel conferimento di nuova e più elevata dignità alla dimensione territoriale della campagna, che dai processi di modernizzazione è stata collocata in posizione e funzione subalterne rispetto alla dimensione urbana (Fuguitt, 1963; Friedmann, 1979; Martinelli, 1981; Charrier, 1988; Magnier e Russo, 2002). Numerose sono le chiavi di lettura forti che hanno perpetuato una rappresentazione non più attuale. La dimensione rurale è stata di volta in volta rappresentata: come serbatoio di risorse umane per i processi di urbanizzazione e industrializzazione (Moore, 1984; Fields, 1999; Williamson, 2000; Baudin e Stelter, 2019; Lerch, 2020); come spazio specializzato nella produzione di risorse indispensabili per il sostentamento e il funzionamento dei sistemi urbani (Milone e Ventura, 2020; Jablonski et al., 2022; Steel, 2013); come propaggine territoriale dei processi di urbanizzazione, da inquadrare alternativamente come frontiera dell'espansione o come argine a garanzia dell'equilibrio territoriale (Bell 1992; Dal Pozzolo 2002; Frassoldati 2020; Golding e Winkler 2020); come area da ristrutturare e socializzare a modi di produzione più prossimi ai sistemi urbani che ai sistemi rurali (Basile e Cecchi 2001; Fitzgerald 2003; Vinci 2015); e infine come riserva di qualità della vita per la popolazione urbana in cerca di fughe temporanee o permanenti (Bosworth e Willett, 2011; Figueiredo e Raschi, 2011; Correia Loureiro, Breazeale e Radic, 2019; Dessi, 2019; Maziero et al., 2019).

1.1 Città e campagna, la riduzione dell'asimmetria

Tutte le rappresentazioni del rapporto fra città e campagna appena esposte partono dall'assunto (anche nei casi in cui si tratti di rimetterlo in discussione) di un rapporto asimmetrico fra dimensione rurale e dimensione urbana, con la seconda in posizione di supremazia in termini di potere economico, egemonia culturale, dinamismo, ma soprattutto per ciò che riguarda la propensione all'innovazione e alla sperimentazione.

Tale visione viene contrastata non soltanto sul punto della posizione egemonica conferita alla dimensione urbana, ma anche sul piano degli stessi schemi dicotomici "città-campagna" e "urbano-rurale", di cui si contesta l'eccessivo riduzionismo (Uzzell, 1979; Andersson; Eklund, Lehtola e Salmi, 2009; Lerner e Eakin, 2011; Marafon, Fortes e Seabra 2021). Secondo questo approccio, è necessario dotarsi di una nuova prospettiva

nella quale la dimensione urbana e quella rurale si aprono a contaminazioni reciproche. Va in questa direzione lo sviluppo della tematica sulla multifunzionalità dell'agricoltura (Velazquez, 2001; Milone, 2009; De Filippis e Henke, 2014; De Nuccio e Monteduro, 2020).

In questa differenziazione rientra il consolidamento di una serie di attività (ludico-ricettive, turistiche, didattiche, di tutela e conservazione del paesaggio e delle risorse naturali, di rigenerazione territoriale) che hanno indotto una trasformazione e a una dinamizzazione dei modelli aziendali, ma anche l'implementazione di una nuova immagine dello spazio rurale come spazio di economie creative e di sperimentazione delle ibridazioni (Bell e Jayne, 2010; Herslund, 2011; Roberts e Townsend, 2016; Bakas, Duxbury e Vinagre de Castro, 2019; Viganò 2023). In parallelo si afferma una sorta di ruralizzazione delle città, fondata non soltanto sull'adozione di politiche sistematiche per la dotazione o l'accrescimento degli spazi verdi nei sistemi urbani, ma anche sull'adozione di buone pratiche produttive dell'orticoltura urbana molecolare (Orsini et al., 2013; Tornaghi, 2014; Samer, 2016; Langemeyer et al., 2021), sulla diffusione di pratiche dell'agricoltura peri-urbana (Di Iacovo, Fonte e Galasso, 2014; Moustier 2017), e sulla costruzione di filiere di approvvigionamento maggiormente sostenibili in termini di pressione ambientale e di qualità del prodotto (Marsden, Banks e Bristow, 2000; Renting, Marsden e Banks, 2003; Marino, 2016; Sellitto, Machado Vial e Viegas, 2018; Berti, 2021).

1.2 Il distretto industriale come fenomeno di economia territorializzata

Tutte le letture passate in rassegna si confrontano con lo schema della gerarchizzazione fra le due dimensioni territoriali, quella urbana e quella rurale. E rientra in questa visione delle cose anche l'applicazione del modello di distretto alla dimensione rurale.

Dopo essere stata avviata dai primi, pionieristici studi di Giacomo Becattini (Becattini 1989; 2000; 2007), la riflessione sulla tematica dei distretti industriali si è andata radicando con forza crescente nel dibattito delle scienze sociali (fra gli altri: CNEL, 1997; Cainelli e Zoboli, 2004; Trigilia 2005; 2007; Fortis e Quadrio Curzio, 2006; Sforzi, 2007; Ricciardi, 2013). Le riflessioni su questo specifico fenomeno dell'organizzazione produttiva territoriale hanno fatto in tempo a fotografare sia le fasi di flessione o di esplicita crisi (Dini, Goffi e Blim, 2015), sia le prospettive di rilancio (Carrosio e Mosconi, 2022). Ciò che rimane come elemento complessivo da sottoporre al dibattito è la centralità di un modello dello sviluppo economico che in una prima ondata si afferma attraverso dinamiche di spontaneismo, con le piccole e medie imprese concentrate su un territorio che progressivamente fanno squadra (dinamica *bottom-*

up); ne scaturisce la formazione di un sistema produttivo territoriale cui la riflessione teorica sulla strutturazione dei sistemi produttivi di piccola e media impresa associa ex post l'etichetta di "distretto". A sua volta, questa etichetta e i casi di successo cui viene associata si propongono come un modello da applicare a altre realtà territoriali dalla prevalente presenza di piccola e media impresa, che denotino un profilo simile per struttura del sistema produttivo e predisposizione dei singoli soggetti a alternare competizione e cooperazione (co-petizione, Schilirò, 2008); l'intento è di favorire o accelerare i processi di sviluppo stimolando l'aggregazione (dinamica top-down). Si determina dunque un distinguo che è stato efficacemente tratteggiato come la linea di separazione fra distretti per vocazione e distretti per elezione (Tocaceli, 2012).

1.3 La traiettoria legislativa dei distretti industriali

Rispetto al distinguo appena compiuto, va rilevato come il massiccio intervento legislativo abbia dato un forte contributo a tracciarlo. In questo senso la legge nazionale in cui sono contenute le direttive per la costituzione dei distretti industriali (la numero 317 del 5 ottobre 1991) segna uno spartiacque anche fra una dimensione spontaneistica e una dimensione pianificata dei distretti. A ciò si aggiunga che la traiettoria della legislazione ha introdotto, per passaggi successivi, ulteriori gradi di complessità che però si sono regolarmente inseriti nel quadro di uno sviluppo pianificato del fenomeno distrettuale (Fortis e Carminati, 2007). Compiere una rassegna dei mutamenti legislativi richiederebbe un articolo a sé, tanto più che nel quadro bisognerebbe inserire anche gli interventi normativi delle Regioni che su questo fronte hanno denotato una spiccata propensione all'iniziativa. Ci si limita dunque a una rassegna dei passaggi maggiormente significativi.

Dopo la stagione della legislazione attuativa che segue alla legge 317/1991 si ha un primo e significativo segno di innovazione con la legge 140/1999. Quest'ultima corregge la prospettiva territoriale rispetto alla quale le Regioni, cui sulla base della legge del 1991 spetta il compito di individuare i territori nei quali avviare un esperimento di distretto, devono adottare un'ottica più ampia e aperta alle potenzialità dei territori qual è quella dei sistemi produttivi locali anziché quella del mero raccordo di unità produttive presenti sul territorio (Corò e Micelli, 2006). Tale correzione di prospettiva trova una ratio nella necessità di far rientrare nel quadri (e nei benefici) anche i territori del Meridione caratterizzati da un meno spiccato sviluppo industriale (Schilirò, 2010). Un ulteriore salto di qualità si registra con la Legge 23 dicembre 2005 n. 266 (legge finanziaria 2006), che innova in materia di articolazione delle aggregazioni. I distretti

vengono infatti ridefiniti come libere aggregazioni e il significato di questa formulazione sta nel fatto che tali formazioni possano prescindere dal criterio della prossimità territoriale. In questo senso viene affermata la distinzione fra distretti territoriali e distretti funzionali. Un ultimo e significativo intervento legislativo si ha col decreto legge 5/2009, che introduce la figura del contratto di rete e disciplina così le reti d'impresa, ciò che inserisce un ulteriore elemento di flessibilità nella strutturazione dei sistemi locali d'impresa. Grazie al successivo D.L. 179/2012 viene consentito al contratto di rete di acquisire soggettività giuridica, con conseguente iscrizione al registro delle imprese.

Il fiorire di distretti porta a un ripensamento complessivo dei sistemi produttivi, nei quali la dimensione territoriale assume finalmente una rilevanza cruciale e sollecita una netta correzione della prospettiva economica neo-classica. In tal senso l'approccio territorialista ridisegna il quadro teorico e concettuale riguardo ai rapporti fra economia e società. E in questo contesto di revisione degli strumenti analitici, la formula del distretto è fra le più efficaci nel descrivere il radicamento locale e territoriale dei sistemi economici, la loro matrice contestuale e i condizionamenti dati dalle eredità storiche e dagli equilibri sociali correnti (Ciciotti 1998; Becattini et al., 2001; Amendola, Antonelli e Trigilia, 2005; Becattini 2016).

2. DAI DISTRETTI INDUSTRIALI AI DISTRETTI IN AMBITO RURALE

I distretti in ambito rurale vengono introdotti dal decreto legislativo numero 228/2001, "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo". Al Capo II del testo, articolo 13, viene introdotta la figura del distretto sotto il titolo "Distretti rurali e agroalimentari di qualità". La trattazione del tema si limita al singolo articolo, che certifica l'esistenza di una linea di continuità fra distretti industriali e distretti rurali compiendo un esplicito rimando alla legge che pone l'obiettivo di normare i primi (la 317/1991). Ma al tempo stesso apre a una complessità delle formule che nel caso dei distretti industriali non era stata messa in campo. Il primo dei tre commi di cui si compone l'articolo 13 traccia le caratteristiche del distretto rurale:

Si definiscono distretti rurali i sistemi produttivi locali di cui all'articolo 36, comma 1, della legge 5 ottobre 1991, n. 317, successive modificazioni, caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali.

Il secondo comma è invece dedicato ai distretti agro-alimentari di qualità, che così vengono definiti:

Si definiscono distretti agroalimentari di qualità i sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche.

Infine, il terzo comma fissa un'indicazione netta a proposito del soggetto istituzionale che deve fare da motore per l'avvio per ogni progetto di distretto in ambito rurale:

Le regioni provvedono all'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari.

Dunque già il provvedimento di legge che apre la strada ai distretti in ambito rurale contiene un grado di complessità. Che verrà ampliato dai successivi provvedimenti legislativi e dall'iniziativa degli attori territoriali.

2.1 Evoluzione normativa dei distretti in ambito rurale

A partire dal decreto legislativo 228/2001 è stato inaugurato un percorso legislativo composito, che ha visto intrecciare la legislazione nazionale con quelle regionali nella formazione di un mosaico non sempre omogeneo.

La complessa geografia delle esperienze distrettuali in ambito rurale che ne scaturisce è l'effetto di un'implementazione tra produzione legislativa e esperienze sul campo. Contribuiscono anche i successivi interventi della legislazione nazionale, che si esprimono in forma piuttosto eterodossa tramite le leggi finanziarie del 2006 e del 2007. Ma un impulso determinante giunge dal livello comunitario, col Regolamento sullo sviluppo rurale n. 1698 del 2005, che sollecita gli attori istituzionali territoriali a coinvolgere maggiormente nella pianificazione gli attori economici e quelli della società civile. Da quel momento si afferma una diversa logica nell'implementazione delle esperienze di distretto, affidata non soltanto al ruolo di impulso da parte degli attori istituzionali territoriali (in

primis le regioni), ma anche al crescente attivismo degli attori economici e delle comunità locali.

Un'accelerazione giunge con un altro provvedimento inserito in una legge finanziaria, la n. 205 del 27 dicembre 2017 (relativa all'anno 2018) che di fatto fissa i nuovi punti fermi. Il comma 499 dispone di novellare l'articolo 13 del decreto legislativo n. 228 del 2001 e di istituire i distretti del cibo, tracciando pure una tipologia delle soluzioni distrettuali che verrà illustrata in *infra* 2.2. Altri due passaggi legislativi cruciali coincidono dapprima con la legge n. 23 del 9 marzo 2022, che porta il titolo “Disposizioni per la tutela, lo sviluppo e la competitività della produzione agricola, agroalimentare e dell'acquacoltura con metodo biologico”, e che all'articolo 13 prevede la disciplina dei distretti biologici; successivamente giunge il decreto ministeriale (MASAF) n. 663273 del 28 dicembre 2022 dedicato alla “determinazione dei requisiti e delle condizioni per la costituzione dei distretti biologici”.

2.2 *Le geometrie variabili dei distretti in ambito rurale*

Il variegato percorso legislativo ha posto le condizioni per cui l'applicazione del modello distrettuale in ambito rurale assumesse una grande varietà di forme e denominazioni. Ciò produce anche una certa difficoltà nella classificazione delle esperienze di distretto, che a seconda del momento storico e della relativa fase legislativa in cui vengono effettuate risente dello stato dell'arte.

Un esempio che aiuta a capire quanto complicata sia l'opera di classificazione viene dal recupero della proposta avanzata da Daniela Tocca-celi nel 2014, valida per il momento in cui veniva esposta, che oltre ai distretti rurali e ai distretti agroalimentari di qualità cataloga le seguenti formule:

- **distretti agroindustriali**, sorti per impulso di alcune regioni, prima dell'innovazione legislativa prevista dalla Legge finanziaria nazionale 2006 (che ha impresso una svolta in materia di aggregazione di imprese), in applicazione della loro facoltà di legislazione e programmazione, coordinata col lavoro normativo già sperimentato con la costituzione dei distretti industriali;
 - **distretti produttivi rurali**, i distretti produttivi agroalimentari di qualità e i distretti di filiera, che si sviluppano come conseguenza delle possibilità messe a disposizione dalla Legge finanziaria del 2006 e dell'individuazione dello schema di “distretto produttivo”
-

- **distretti produttivi agroindustriali**, che vengono sviluppati per iniziativa delle regioni a partire, anche in questo caso, dagli strumenti messi a disposizione dalla legge finanziaria del 2006 (Toccaceli 2014).

Un'altra classificazione è quella proposta nell'articolo della legge finanziaria per l'anno 2017 che istituisce i distretti del cibo:

- **distretti rurali;**
- **distretti agroalimentari di qualità;**
- **i sistemi produttivi locali;**
- **sistemi produttivi locali anche a carattere interregionale;**
- **sistemi produttivi locali localizzati in aree urbane o periurbane;**
- **sistemi produttivi locali;**
- **i sistemi produttivi locali;**
- **i biodistretti e i distretti biologici.**

Una terza proposta si può costruire a partire dalla consultazione dell'Elenco dei Distretti del Cibo costantemente aggiornato dal Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (MASAF).

L'ultimo aggiornamento dell'elenco (10 novembre 2023) esistente al momento di ultimare la stesura di questo articolo censisce 204 aggregazioni distribuite sul territorio nazionale. L'abbondante varietà di formule ha indotto da parte nostra uno sforzo di classificazione per tipi. Nell'operare la classificazione ci siamo attenuti a un criterio della denominazione scelta per etichettare l'esperienza di aggregazione.

3. LE DIVERSE FORMULE DEI DISTRETTI IN AMBITO RURALE

Fra le informazioni rilevanti che è possibile ricavare dall'Elenco dei Distretti del Cibo c'è la distribuzione territoriale delle aggregazioni. Dalla quale si ricava un primo dato: 3 regioni su 20 risultano assenti. Si tratta di Val d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige. Va aggiunto che una quarta regione (la Liguria) ha fin qui realizzato una sola esperienza di aggregazione (il Biodistretto Val di Vara Valle del Biologico). Nella tabella 1 è annotato il totale di aggregazioni per regione.

Tabella 1. Aggregazioni per regione

| Regione | Numero aggregazioni |
|----------------|----------------------------|
| Abruzzo | 7 |
| Basilicata | 4 |
| Calabria | 29 |
| Campania | 23 |
| Emilia-Romagna | 6 |
| Lazio | 17 |
| Liguria | 1 |
| Lombardia | 18 |
| Marche | 4 |
| Molise | 2 |
| Piemonte | 9 |
| Puglia | 12 |
| Sardegna | 12 |
| Sicilia | 7 |
| Toscana | 43 |
| Umbria | 5 |
| Veneto | 5 |

Dal lavoro di classificazione abbiamo estratto una proposta di 10 tipi di aggregazione. Alcune fra queste aggregazioni non richiedono supplementi di spiegazione. È il caso dei due tipi che possiamo definire originari perché sono previsti nel testo del decreto legislativo 228/2001: i distretti agroalimentari di qualità, che risultano essere 32, e i distretti rurali che invece risultano essere 35 e ½.

Uno dei tipi che hanno richiesto una denominazione creativa è quello dei “distretti di denominazione varia”. Esso raccoglie i casi di aggregazioni che portano il termine “distretto” nella denominazione ma lo associano a formule fra loro molto diverse. Per esempio, vengono classificati 4 “Distretti agricoli” in Lombardia, un “Distretto neorurale” ancora in Lombardia, un “Distretto del buon vivere: acqua, cibo, salute – DIRAS” in Campania. I casi ricondotti sotto questo tipo sono 29.

Un altro tipo di formulazione creativa è quello che abbiamo denominato “Unità anomale”. Si tratta di 6 casi, 5 dei quali in Toscana. Questi ultimi sono tutti etichettati come “Comunità del cibo”. L'altro caso appartiene alla regione Basilicata e porta la denominazione “Sistema produttivo locale pollino-lagonegrese”, denominazione nella quale spicca l'assenza di ogni riferimento al mondo “rurale” o “agrario”.

Una classe a sé è quella dei “distretti del cibo”, che nella classificazione proposta dal MASAF è l'etichetta generale. I casi di aggregazione così denominati sono 45.

Da spiegare è il distinguo tra biodistretti e distretti biologici. I biodistretti sono in via prevalente esperienze di aggregazione locale fra aziende che scelgono il metodo biologico di produzione; queste aggregazioni vengono certificate da un ente privato, l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB). Viceversa, i distretti biologici trovano fonte normativa nel comma 449 della legge nazionale 215/2017, che dà una regolamentazione più precisa al settore e conferisce il loro riconoscimento alla competenza delle Regioni. Il numero di casi censiti sotto questo tipo è 10 ½, di cui la metà (5 ½) in Toscana. Il riferimento al caso toscano permette di spiegare la bizzarria del mezzo distretto assegnato ai tipi del distretto biologico e del distretto rurale. Ciò dipende dal caso della Val di Cecina, che dopo aver costituito un distretto rurale nel 2020 ha costituito anche un distretto biologico nel 2022, preferendo tuttavia mantenere entrambi i distretti sotto l'ombrello di un soggetto unico. Ciò che sconsiglia di censire due diverse esperienze distrettuali.

Proseguendo nell'illustrazione dei diversi tipi, troviamo i distretti florovivaistici, il cui totale è 6 (2 in Lombardia, 2 in Toscana, 1 in Piemonte, 1 in Puglia).

Abbiamo infine due tipi residuali, sia pur presenti in misura diversa. Uno di questi è la filiera, che denota una presenza marginale: soltanto 1 caso (la Filiera zootecnica latte campana). L'altro tipo residuale è dato dalle Strade, in grande prevalenza “del vino”, che sono ben 21 ma si trovano tutte in Toscana. La visione d'assieme dei 204 casi censiti e classificati è riportata nella tabella 2.

Tabella 2. Distribuzione per regione dei tipi di aggregazione territoriale individuati

| Regione | Distretti agroalimentari di qualità (32) | Distretti di denominazione varia (29) | Distretti rurali (35 ½) | Unità anomale (6) | Distretti del cibo (45) | Distretti biologici (10 ½) | Biodistretti (18) | Filiere (1) | Distretti florovivaistici (6) | Strade (21) |
|----------------|--|---------------------------------------|-------------------------|-------------------|-------------------------|----------------------------|-------------------|-------------|-------------------------------|-------------|
| Abruzzo | 7 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Basilicata | 1 | 1 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Calabria | 4 | 0 | 6 | 0 | 17 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 |
| Campania | 11 | 6 | 4 | 0 | 1 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0 |
| Lazio | 2 | 0 | 3 | 0 | 0 | 0 | 12 | 0 | 0 | 0 |
| Piemonte | 1 | 1 | 0 | 0 | 6 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 |
| Puglia | 3 | 4 | 0 | 0 | 3 | 1 | 0 | 0 | 1 | 0 |
| Lombardia | 2 | 12 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 | 0 |
| Umbria | 0 | 0 | 0 | 0 | 5 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Sicilia | 0 | 1 | 0 | 0 | 6 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |

I dati si prestano a interessanti considerazioni. Si presentano delle fortissime caratterizzazioni territoriali, su base regionale, che a loro volta si esprimono attraverso distinte modalità. Le modalità possono essenzialmente essere ridotte a tre, illustrate nella tabella 3. Esse sono:

1) **Specializzazione regionale** – Tale modalità si verifica quando un contesto regionale è segnato dalla presenza di un solo tipo di aggregazione. È il caso dell'Abruzzo, che presenta 7 aggregazioni etichettate tutte quante sotto il tipo del distretto agroalimentare di qualità. Si avvicina molto a questa modalità anche la Sicilia, che presenta 7 aggregazioni di cui 6 rientrano nel tipo del distretto del cibo.

2) **Presenza prevalente in una o più regioni** – Questa modalità si realizza quando un tipo di aggregazione territoriale, presente in altre regioni, segnala in alcune fra esse una rilevanza molto marcata. Fra le modalità segnalate nella tabella 3 merita una particolare sottolineatura quella del Lazio, dove si registra una massiccia presenza del tipo di biodistretto (12 casi), che invece segna una scarsa distribuzione nel resto del paese (soltanto 6 casi).

3) **Assoluta specificità regionale** – Si tratta della modalità in cui un tipo si presenta, anche con un numero rilevante di casi, in un solo contesto regionale. Dal lavoro di classificazione risulta che questa modalità ha un'espressione unica, ma talmente rilevante in termini di originalità e quantità da richiedere di essere catalogata in un tipo a sé: ci si riferisce alle "strade", un tipo di aggregazione territoriale esistente soltanto in Toscana, dove però se ne conta ben 21.

Tabella 3. Modalità di combinazione tra tipi di aggregazione e specificità regionali

| Modalità | Caratteristiche della modalità | Tipo di aggregazione | Ambiti regionali | Numero di casi della modalità presenti nella regione |
|--|--|--|---|--|
| Specializzazione regionale | Regioni in cui si rileva un solo tipo di aggregazione territoriale, presente anche in altre regioni | Distretto agroalimentare di qualità | Abruzzo (rilevati soltanto distretti agroalimentari di qualità; nessun altro tipo presente) | 7 |
| Presenza prevalente in una o più regioni | Regioni in cui un tipo di aggregazione territoriale, largamente presente in altre regioni, marca una presenza preponderante. | 1) Biodistretto 2) Distretti agroalimentari di qualità 3) Distretto del cibo 4) Distretti a denominazione varia | 1) Lazio 2) Campania 3) Calabria 4) Lombardia | 1) 12 casi (su 18 complessivi distribuiti nel Paese, i 2/3 del totale) 2) 11 casi (su 23 di aggregazione territoriale presenti in regione, per una quota di circa metà) 3) 17 casi (su 29 di aggregazione territoriale, per una quota di oltre metà) 4) 6 casi di “distretto agricolo” (su 12 di aggregazione territoriale) |
| Assoluta specificità regionale | Regioni che hanno l'esclusiva di un tipo di aggregazione territoriale, assente nelle altre regioni. | Strade | Toscana | 21 |

L'ampia varietà racchiusa nella tipologia proposta e l'altrettanto variegata serie di modalità attraverso cui essa si esprime sono segni di vitalità dei territori ma anche di una propensione verso una dinamica dell'appropriazione locale dei modelli generali, in linea con una matrice glocal da cui deriva una nuova vitalità per i territori (Robertson, 1982). In questa varietà, un tipo che nel periodo più recente ha fatto segnare una tendenza in ascesa è il distretto biologico.

4. IL DISTRETTO BIOLOGICO NEL MUTAMENTO DELLE POLITICHE AGRICOLE COMUNITARIE

La linea che porta alla diffusione del distretto biologico (DB) come modello di organizzazione territoriale della produzione agraria si compone di una serie di punti d'intersezione, per il cui sviluppo dettagliato rimandiamo alla letteratura accumulata a partire dal decreto legislativo 228/2001 (Farina et al., 2008; Franco e Pancino, 2008 e 2015; Pancino et al., 2015; Assaël e Orefice, 2016; Poli, 2018; Formica, 2020; Fiorentini, Rossi e Zetti, 2021).

La forma del DB giunge dunque come maturazione di un lavoro legislativo che interseca altre due dinamiche: la diversificazione dei tipi di organizzazione distrettuale territoriale, che progressivamente si sposta verso le forme di produzione a matrice biologica, e le spinte in favore del metodo biologico che giungono dalle politiche agricole comunitarie e sono a loro volta determinanti per orientare le aggregazioni territoriali verso questo tipo di scelta. In particolare, l'impulso che proviene dalle istituzioni comunitarie è legato all'evoluzione dei principi ispiratori della Politica Agricola Comune (PAC), che a sua volta ha mutato orientamento nel corso dei decenni. Tale mutamento è efficacemente fotografato dall'evoluzione dei tre successivi pilastri della PAC. Il primo pilastro ha avuto come oggetto il sostegno diretto agli agricoltori, in applicazione di una visione dell'agricoltura come settore dell'economia che esplica un'indispensabile funzione sociale (sia in termini di produzione delle risorse alimentari, sia per ciò che riguarda la qualità e la sanità di quelle produzioni) e che per questo motivo necessita di essere protetto dalle oscillazioni del mercato concorrenziale.

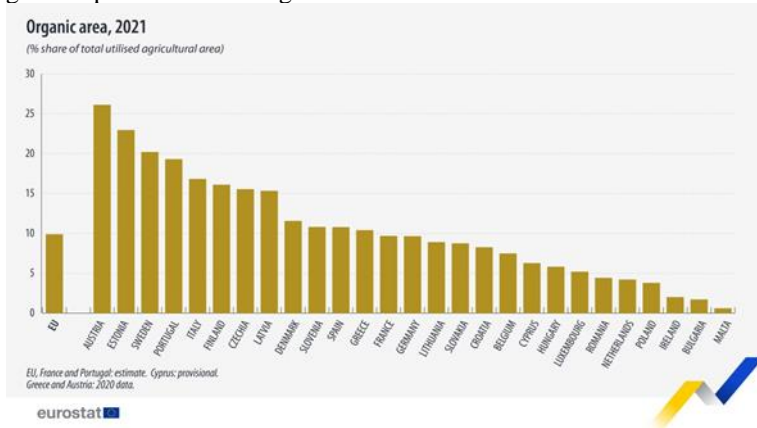
Il secondo pilastro della PAC si concentra invece sul concetto di sviluppo rurale e applica un netto mutamento di filosofia. Le economie e i

sistemi produttivi agrari smettono di essere inquadrati come oggetti di interventi assistenziali per essere ridefiniti nei termini di un dinamismo proprio e del contributo che possono dare sia alla crescita dei sistemi economici complessivi sia, soprattutto, alla tutela delle risorse ambientali sottoposte a crescente stress.

Infine, il terzo e più recente pilastro della PAC si concentra sulla sostenibilità sociale dell'impresa agraria, cui viene richiesto di operare secondo standard adeguati soprattutto per ciò che riguarda la tutela del lavoro dipendente.

La svolta che nelle politiche comunitarie viene impressa verso l'agricoltura biologica si registra nel periodo a cavallo fra la fissazione del secondo e quella del terzo pilastro PAC. In particolare, un indirizzo forte viene dato col regolamento n. 848/2018, che abrogando il precedente regolamento 834/2007 disciplina la produzione biologica e l'etichettatura dei prodotti biologici. Sul versante delle politiche agricole comunitarie il metodo biologico viene individuato come strumento per realizzare gli obiettivi della TE. A partire dal 1° gennaio 2022 (termine temporale slittato in avanti di un anno per effetto della pandemia) è entrata in vigore una legislazione disegnata per favorire lo sviluppo dell'agricoltura biologica nello spazio comunitario. Tale legislazione viene eletta come strumento per il conseguimento di un target molto ambizioso: portare al 25% entro il 2030 la soglia di superficie agricola utilizzata (SAU) destinata all'agricoltura biologica (Commissione Europea 2022). Gli ultimi dati disponibili sul sito di Eurostat, aggiornati al 2021 e presentati nella figura 1, fotografano una situazione che vede attestare la media di SAU biologica europea al 10%, con un picco del 24,6% fatto segnare dall'Austria e un minimo dello 0,4% registrato da Malta.

Figura 1: Percentuale di terreno agricolo destinato a coltivazione biologica nei paesi Ue e media generale. Fonte: Eurostat.



In questo contesto favorevole sul piano politico e legislativo il modello del DB si vede offrire un'ampia possibilità di sviluppo fra le diverse formule di distretto in ambito rurale.

4.1 Il distretto biologico come fattore di trasformazione territoriale

Sull'effettiva rispondenza del metodo biologico in agricoltura alle esigenze della TE, e soprattutto alla possibilità di coniugarle con un livello adeguato di produzione agricola, l'opinione non è univoca. Su questo aspetto la letteratura scientifica si divide sia riguardo al saldo positivo tra vantaggi e svantaggi dell'adozione del metodo biologico in agricoltura (Badgley e Perfecto, 2007; Wu e Sardo, 2009; Goldberger 2011), sia guardando allo specifico della maggiore richiesta di superficie coltivabile rispetto a quella necessaria per una produzione agricola con metodo tradizionale (Kirchmann, 2019).

Riprendendo l'opportuna sottolineatura di Franco e Pancino (2015), il DB è un buon mix fra i due tipi indicati originariamente dal decreto legislativo n. 228/2001. Dunque, il DB si propone come un punto di sintesi fra la vocazione comunitaria del distretto rurale e la vocazione produttiva e di mercato del distretto agroalimentare di qualità (Franco e Pancino, 2015). La caratteristica di sintesi individuata dai due autori trova riflesso

nell'articolo 13 della legge 23 del 9 marzo 2022 sull'agricoltura biologica. Nella parte dedicata alla definizione dei DB, di cui vengono riportati gli stralci più significativi, viene indicato che:

- (...) costituiscono distretti biologici anche i sistemi produttivi locali, anche di carattere interprovinciale o interregionale, a spiccata vocazione agricola (...);
- (i) DB devono segnare una presenza significativa de) la coltivazione, l'allevamento, la trasformazione e la preparazione alimentare, all'interno del territorio (...) di prodotti biologici conformemente alla normativa in materia (...) la produzione primaria biologica che insiste su un territorio sovracomunale, ovvero sia comprendente aree appartenenti a più comuni (...);
- I distretti biologici si caratterizzano, inoltre, per l'integrazione con altre attività economiche presenti nell'area del distretto stesso e per la presenza di aree paesaggisticamente rilevanti, comprese le aree naturali protette nazionali e regionali (...).

Le rapide notazioni appena riportate permettono di isolare gli elementi salienti del “sistema produttivo locale” che può essere ricondotto entro il modello del DB. C'è in primo luogo l'indicazione della dimensione territoriale sovracomunale, presente già nei precedenti passaggi legislativi ma che tuttavia risulta già disattesa dai casi concreti di alcuni DB, costituiti entro il perimetro comunale in un tempo antecedente all'emanazione della legge. In secondo luogo, c'è il riferimento all'aspetto produttivo laddove vengono indicati i settori di allevamento, coltivazione e trasformazione che devono essere di matrice biologica. Infine, spiccano gli elementi che richiamano al radicamento territoriale di lungo corso a all'identità di comunità, compresi quelli che rimandano al paesaggio che è un tratto identitario forte del territorio.

La somma di questi elementi rende al modello del DB un'importanza particolare, nel contesto delle politiche comunitarie, nazionali e locali orientate al conseguimento degli obiettivi della TE. La costituzione di un sistema produttivo locale che privilegi il metodo biologico comporta l'assunzione di un ben preciso indirizzo, che non riguarda soltanto la produzione agricola. Ciò che si realizza è un'operazione complessa, che chiama

in causa anche elementi di natura simbolica (*reframing*) e una prospettiva di *enhancement* territoriale (Magnier e Russo, 2007).

La ridefinizione di un'immagine del territorio è il primo passaggio cruciale. Si tratta di un'operazione che comporta la capacità di definire un nuovo quadro cognitivo e narrativo del territorio stesso e di estrarre vocazioni territoriali fin lì rimaste in potenza, o non dichiarate, o non sviluppata. In questo senso, l'attività di branding territoriale (Franco e Pancino, 2015), che è certamente molto importante per la riuscita dell'operazione, è soltanto parte di un'operazione di manipolazione simbolica dalla portata più complessiva.

Il territorio del distretto biologico deve infatti coniugare la predominante vocazione produttiva, quella che costituisce l'ossatura del sistema economico-produttivo locale, con altre vocazioni produttive di minore portata e incidenza. Ma l'attenzione alle vocazioni produttive è soltanto una parte del lavoro di implementazione e mobilitazione simbolica. Altrettanto necessario è il coinvolgimento della società civile, fatta attraverso la rete delle associazioni presenti sul territorio e i leader locali. Discorso a parte riguarda la società politica locale, che a seconda dei casi può essere elemento propulsore del progetto di DB o elemento di raccordo dopo che l'iniziativa di costituire un DB è stata presa dagli attori del tessuto produttivo locale. Tutti gli attori così coinvolti vengono chiamati a compiere un'operazione di sviluppo del capitale territoriale (Cammagni, 2008; 2009, Perucca, 2014; De Rubertis, Mastromarco e Labianca, 2019) che possa ampliare il ventaglio delle risorse mobilitabili e delle possibilità.

CONCLUSIONI

La sfida di creare sistemi territoriali capaci non soltanto di reggere una competizione sempre più severa, ma anche di garantirsi standard di benessere e di qualità ambientale da mettere al riparo dal deterioramento del capitale di risorse ecologiche e del capitale sociale presente sul territorio, spinge verso la sperimentazione di formule innovative dell'aggregazione territoriale.

Questa spinta viene avvertita in modo particolare nelle aree a forte vocazione agraria, che stanno vivendo una fase di vasta trasformazione sia sul piano del riequilibrio nei rapporti di gerarchia/egemonia con le aree urbane,

sia sul versante interno per andare incontro a una necessità di riorganizzazione che renda loro standard di maggiore adeguatezza a sfide che richiedono sia forme di aggregazione fra attori del territorio, sia una più efficiente mobilitazione di tutte le risorse che il territorio stesso può mettere a disposizione per conseguire obiettivi di sviluppo o di rilancio.

Entro questo quadro, sulla cui composizione influisce la necessità di conseguire gli obiettivi fissati dal piano di transizione ecologica (European Green Deal), l'approccio alla formazione di sistemi produttivi territoriali maggiormente in linea con le odierne sfide economiche e ecologiche trova nella formula del distretto una risposta adeguata. L'adattamento di questa formula al mondo agrario, dopo che essa è stata adottata con buoni risultati in ambito industriale, ha aperto prospettive inedite. La strutturazione di sistemi produttivi in ambito agrario deve fare i conto con condizioni di partenza diverse da quelle riscontrabili nei territori a vocazione industriale.

Quest'ultimo aspetto trova espressione in un ampio numero di soluzioni, generato anche dalla complicata composizione fra il variegato percorso legislativo (che ha visto impegnati gli attori governativi centrali e quelli regionali, in condizioni che quasi mai sono state coordinate) e la specificità dei territori in cui sono state intraprese le esperienze di distretto in ambito rurale. La riuscita dell'operazione dipende non soltanto da solidi fondamentali economici e dall'abilità delle leadership politiche e economiche locali nell'implementare l'operazione, ma anche dalla capacità di avviare un'operazione di mobilitazione simbolica indispensabile per ricentrare l'identità del territorio e condividerla sia sul versante interno che su quello esterno.

FUNDING ACKNOWLEDGEMENTS

La pubblicazione è stata realizzata da ricercatore con contratto di ricerca cofinanziato dall'Unione europea - PON Ricerca e Innovazione 2014-2020 ai sensi dell'art. 24, comma 3, lett. a), della Legge 30 dicembre 2010, n. 240 e s.m.i. e del D.M. 10 agosto 2021 n. 1062.

The publication was made by a researcher with a research contract co-funded by the European Union - PON Research and Innovation 2014-2020 in accordance with Article 24, paragraph 3a), of Law No. 240 of December 30, 2010, as amended and Ministerial Decree No. 1062 of August 10, 2021.

BIBLIOGRAFIA

- AMENDOLA, M., ANTONELLI, C., TRIGILIA C. (a cura di) (2009). *Per lo Sviluppo. Processi Innovativi e Contesti Territoriali*. Bologna: Il Mulino.
- ANDERSSON, K., EKLUND, E., LEHTOLA M., SALMI, P. (eds) (2009). *Beyond the Rural-Urban Divide. Cross-Continental Perspectives on the Differentiated Countryside and its Regulations*. Bingley: Emerald Group.
- ASSÄEL, K. E, OREFICE, G. (2016) I bio-distretti: costruire territori attraenti. *Universitas Forum*. 5(1): 1-14.
- BADGLEY, C., PERFECTO, I. (2007). Can organic agriculture feed the world? *Renewable Agriculture and Food Systems*. 22(2): 80-5.
- BAKAS, F. E., DUXBURY, N., VINAGRE DE CASTRO, T. (2019) Creative tourism: catalysing artisan entrepreneur networks in rural Portugal. *International Journal of Entrepreneurial Behavior & Research*, 25(4): 731-52.
- BASILE, E., CECCHI, C. (2001). *La Trasformazione Post-industriale delle Campagne*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- BAUDIN, T., STELTER, R. (2019). The rural exodus and the rise of Europe. *Max Plank Institute for Demographic Research (MPIDR) Working Papers*, 005, March.
- BECATTINI, G. (1989). Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico. *Stato e Mercato*. 25: 111-28.
- BECATTINI, G. (2000). *Il Distretto Industriale. Un Nuovo Modo di Interpretare il Cambiamento Economico*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- BECATTINI, G. (2007). *Il Calabrone Italia. Ricerche e Ragionamenti sulla peculiarità Economica Italiana*. Bologna: Il Mulino.
- BECATTINI, G. (2016). *La Coscienza dei Luoghi. Il Territorio come Soggetto Corale*. Roma: Donzelli.
- BECATTINI, G., BELLANDI, M., DEI OTTATI, G., SFORZI F. (a cura di) (2001). *Il Caleidoscopio dello Sviluppo Locale. Trasformazioni Economiche nell'Italia Contemporanea*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- BELL, D., JAYNE, M. (2010). The creative countryside: Policy and practice in the UK rural cultural economy. *Journal of Rural Studies*.
-

- 26(3): 209-18.
- BELL, M. M. (1992). The fruit of difference: the rural-urban continuum as a system of identity. *Rural Sociology*. 57(1): 65-82.
- BERTI, G. (2021). La digitalizzazione e “piattaformizzazione” del cibo: opportunità e minacce. *Agricoltura Alimentazione Economia Ecologia*. 2: 93-113.
- BOSWORTH, G., WILLETT J. (2011). Embeddedness or escapism? Rural perceptions and economic development in Cornwall and Northumberland. *Sociologia Ruralis*. 51(2): 195-214.
- CAINELLI, G., ZOBOLI R. (eds) (2004). *The Evolution of Industrial Districts*. Heidelberg: Physica Verlag
- CAMAGNI, R. (2008). Regional competitiveness: Towards a concept of territorial capital. In R. Capello, R. Camagni, B. Chizzolini e U. Fratesi (eds.), *Modelling Regional Scenarios for Enlarged Europe: European Competitiveness and Global Strategies* (pp. 33-48). Berlin: Springer.
- CAMAGNI, R. (2009). Territorial Capital and Regional Competitiveness. Theory and Evidence. in R. Capello e P. Nijkamp (eds), *Handbook of Regional Dynamics and Growth. Advances in Regional Economics* (pp. 118-32). Northampton, MA, Edward Elgar.
- CARROSI, G., MOSCONI F. (a cura di) (2022). *Ritessere le Trame. Stato e Prospettive del Distretto del Tessile-Abbigliamento a Carpi*. Bologna: Il Mulino.
- CHARRIER, J. B. (1994). *Geografia dei Rapporti Città-Campagna*. Trad. it. Milano: Franco Angeli, 1988.
- CICIOTTI, E. (1998). *Competitività e Territorio*. Roma: Carocci.
- CNEL (1997). *Innovazione, Piccole Imprese e Distretti Industriali*. Roma: Documenti CNEL.
- COMMISSIONE EUROPEA (2022). *Il futuro dell'agricoltura biologica*. https://agriculture.ec.europa.eu/farming/organic-farming/future-organics_it, consultato il 28 settembre 2023.
- CORÒ, G., MICELLI, S. (2006). *I Nuovi Distretti Produttivi: Innovazione, Internazionalizzazione e Competitività dei Territori*. Venezia: Marsilio.
- CORREIA LOUREIRO, S. M., BREZEALE, M., RADIC, A. (2019). Happiness with rural experience: exploring the role of tourist mindfulness as a moderator. *Journal of Vacation Marketing*. 25(3): 279-300.
-

- DAL POZZOLO L. (a cura di) (2002). *Fuori Città, Senza Campagna. Paesaggio e Progetto nella Città Diffusa*. Milano: Franco Angeli.
- DE FILIPPIS, F., HENKE R. (2014). Modernizzazione e multifunzionalità nell'agricoltura del Mezzogiorno. *La Questione Agraria*. 3: 27-58.
- DE NUCCIO, A., MONTEDURO, M. (2020). Multifunzionalità dell'agricoltura per la rigenerazione delle aree rurali a rischio di desertificazione demografica, economica e socio-culturale. *Istituzioni del Federalismo*. 2: 365-93.
- DE RUBERTIS, S., MASTROMARCO, C., LABIANCA, M. (2019). Una proposta per la definizione e rilevazione del capitale territoriale in Italia. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*. 165: 24-44.
- DESSI, A. (2019). *Le Città della Campagna: Il Paesaggio Rurale nel Progetto Urbano*. Milano: Franco Angeli.
- DI IACOVO, F., FONTE, M., GALASSO, A. (2014). *Agricoltura civica e filiera corta. Nuove pratiche d'impresa e relazioni tra produttori e consumatori*. Gruppo 2013, Working Papers n. 22 (luglio).
- DINI, G., GOFFI, G., BLIM, M. (2015). Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano. *Economia Marche – Journal of Applied Economics*. XXXIV(2): 1-29.
- FARINA, R., LA REGINA, D., VALENTI, S., PIERI, F., BONFÉ, C. (2008). Distretto biologico: aspetti agroambientali. *AgriRegioniEuropa*. 4(12): 1-5.
- FIELDS, G. (1999). City systems, urban history, and economic modernity. Urbanization and the transition from agrarian to industrial society. *Berkeley Planning Journal*. 13: 103-28.
- FIGUEIREDO, E., RASCHI, A. (2011). "Un'immensa campagna avvolta nel verde" - Reinventing rural areas in Italy through tourism promotional images. *European Countryside*. 1: 1-20.
- FIorentini, G., ROSSI, M., ZETTI I. (2021). Territorio rurale e comunità progettante. L'esperienza del distretto biologico di Fiesole. *Contesti*. 2: 159-78.
- FITZGERALD, D. K. (2003). *Every Farm a Factory: The Industrial Ideal in American Agriculture*. New Haven and London: Yale University Press.
- FORMICA, M. (2020). Il distretto biologico: una svolta culturale. *Sistema Salute*. 64(3): 311-39.
-

- FORTIS, M., CARMINATI, M. (2007), I distretti industriali nella concretezza economica e normativa. I «campioni territoriali» dell'Italia, in A. Quadrio Curzio e M. Fortis (a cura di), *Valorizzare un'Economia Forte. L'Italia e il Ruolo della Sussidiarietà*, Bologna, Il Mulino.
- FORTIS, M., QUADRIO CURZIO, A. (a cura di) (2006). *Industria e Distretti. Un Paradigma di Perdurante Competitività*. Bologna: Il Mulino.
- FRANCO, S., PANCINO, B. (2008). Definizione e individuazione dei distretti biologici: alcune riflessioni introduttive. *AgriRegioniEuropa*. 4(12): 51-53.
- FRANCO, S., PANCINO, B. (2015). *Il Distretto Biologico*. Milano: Franco Angeli.
- FRIEDMANN, J. (1979). On the contradictions between city and countryside. In H. Folmer e J. Oosterhaven (eds.), *Spatial Inequalities and Regional Development* (pp. 23-45). Dordrecht: Springer.
- FUGITT, G. V. (1963). The City and Countryside. *Rural Sociology*. 28(3): 246-61.
- GOLDBERGER, J. R. (2011). Conventionalization, civic engagement, and the sustainability of organic agriculture. *Journal of Rural Studies*. 27: 288-96.
- GOLDING, S. A., WINKLER, R.L. (2000). Tracking urbanization and ex-urbs: migration across rural-urban continuum, 1990-2016. *Population Research and Policy Review*. 39: 835-59.
- HERSLUND, L. (2012). The rural creative class: Counterurbanisation and entrepreneurship in the danish countryside. *Sociologia Ruralis*. 52(2): 235-55.
- JABLONSKI, B. B. R. et al. (2022). Connecting urban food plans to the countryside: leveraging Denver's Food Vision to explore meaningful rural-urban linkages. *Sustainability*. 11(7): 1-19.
- KIRCHMANN, H. (2019). Why organic farming is not the way forward. *Outlook in Agriculture*. 48(1): 22-7.
- LANGEMEYER, J., MADRID-LOPEZ, C., MENDOZA BELTRAN, A., VILLALBA MENDEZ, G. (2021). Urban agriculture – A necessary pathway toward urban resilience and global sustainability? *Landscape and Urban Planning*. 210: 1-8.
- LERCH, M. (2020). International migration and city growth in the
-

- global south: an analysis of IPMUS Data for seven countries 1992-2013. *Population and Development Review*. 46(3): 557-82.
- LERNER, A. M., EAKIN, H. (2011). Rethinking the rural-urban interface in terms of food security and production in the global south. *The Geographical Journal*. 177(4): 311-20.
- MAGNIER, A., RUSSO P. (2002). *Sociologia dei Sistemi Urbani*. Bologna: Il Mulino.
- MAGNIER, A., RUSSO, P. (2007). Enhancing territories. *Scelte Pubbliche*. 1(1): 17-27
- MARAFON, G. J., BIAS FORTES, G., SEABRA, R. (2021). Country-city and rural-urban relations in the twentieth-first century. *GeoUERJ*. 38: 1-22.
- MARINO, D. (2016). *Agricoltura Urbana e Filiere Corte: Un Quadro della Realtà Italiana*. Milano: Franco Angeli.
- MARSDEN, T., BANKS, J. E., BRISTOW, G. (2000). Food supply chain approaches: exploring their role in rural development. *Sociologia Ruralis*. 40(4): 424-38.
- MARTINELLI, A. (a cura di) (1981). *Città e Campagna. La Sociologia Urbana e Rurale*. Napoli: Liguori.
- MAZIERO, C., TONETTO GODOY, C. M., DA ROCHA CAMPOS, J. R., DE MELLO, N. A. (2019). O lazer como fator de permanência e reprodução social no meio rural: estudo do município de Saudade do Iguaçu, PR. *Interações*. 20(2): 509-22.
- MILONE, P. (2009). *Agricoltura in Transizione. Un'analisi delle Evoluzioni Contadine*. Roma: Donzelli.
- MILONE, P., VENTURA, F. (2020). Politiche urbane e rurali: un dialogo in continua evoluzione. *Working papers. Rivista online Urban@it*. 2: 1-13.
- MOORE, M. (1984). Political economy and the rural-urban divide, 1767-1981. *Journal of Development Studies*. 20(3): 5-27.
- MOUSTIER, P. (2017). Short urban food chains in developing countries: signs of the past or of the future?. *Natures Sciences Sociétés*. 21(1): 7-20.
- ORSINI, F., KAHANE, R., NONO-WOMDIM, R., GIANQUINTO, G. (2013). Urban agriculture in a developing world: a review. *Agronomy for Sustainable Development*. 33: 695-720.
- PANCINO, B, FRANCO, S., AVOLIO, G., BLASI, E., (2015). Verso i distretti
-

- biologici: un percorso di governance per lo sviluppo locale nelle Marche. *Prisma. Economia, Società, Lavoro*. 3: 172-89.
- PERUCCA, G. (2014). The Roile of Territorial Capital in Local Economic Growth: Evidence from Italy. *European Planning Studies*. 22(3): 537-62.
- POLI, D. (a cura di) (2018). *Territori Rurali in Transizione. Strategie e Opportunità per il Biodistretto del Montalbano*. Firenze: SdT Edizioni.
- RENTING, H., MARSDEN, T. K., BANKS, J., (2003). Understanding alternative food networks: exploring the role of short food supply chains in rural development. *Environment and Planning*. 35: 393-411.
- RICCIARDI, A. (2013). I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive. *Sinergie*. 91, Maggio-Agosto: 21-58.
- ROBERTS, E., TOWNSEND L. (2016). The contribution of the creative economy to the resilience of rural communities: exploring cultural and digital capital. *Sociologia Ruralis*. 56(2): 197-219.
- ROBERTSON, R. (1992). *Globalization. Social Theory and Global Culture*. London: Sage, trad. it. *Globalizzazione. Teoria Sociale e Cultura Globale*. Trieste: Asterios, 1999.
- SAMER, M. (ed) (2016). *Urban Agriculture*. Rijeka: InTech Open.
- SCHILIRÒ, D. (2008). *I Distretti Industriali in Italia quale Modello di Sviluppo Locale: Aspetti Evolutivi, Potenzialità e Criticità*. Milano: Vita & Pensiero.
- SCHILIRÒ, D. (2010). I Distretti Produttivi in Sicilia. Analisi e Proposte per la Competitività. *Economia e Società Regionale*. 3: 92-113.
- SELLITTO, M. A., MACHADO VIAL, L. A., VIEGAS, C. V. (2019). Critical success factor in short food supply chain: case study on milk and diary producers from Italy and Brazil. *Journal of Cleaner Production*. 170: 1371-78.
- SFORZI, F. (2007). Il contributo dei distretti industriali al cambiamento dell'economia italiana. *Economia Italiana*. 1(gennaio-aprile): 79-104.
- STEEL, C. (2013). *Hungry City. How Food Shapes our Lives*. London: Vintage Books.
- TOCCACELI, D. (2012). *Dai distretti alle reti? I distretti in agricoltura nella prospettiva delle regioni e le prospettive verso il 2020*. Roma: Rete Rurale.
-

- TOCCACELI, D. (2014). I distretti in agricoltura: un'analisi comparata dell'approccio delle regioni italiane nella prospettiva della riforma delle politiche europee. In A. Pacciani e D. Tocaceli (a cura di), *Percorsi di governance per la valorizzazione delle aree rurali nella prospettiva di riforma delle politiche europee*. I Georgofili – Quaderni. II: 139-64.
- TORNAGHI, C. (2014). Critical geography of urban agriculture. *Progress in Human Geography*. 38(4): 661-67.
- TRIGILIA, C. (2005). *Sviluppo Locale. Un Progetto per l'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- TRIGILIA, C. (2007). *Distretti industriali e distretti high tech*. in Trigilia C., *La Costruzione Sociale dell'Innovazione. Economia, Società e Territorio*. Firenze: Firenze University Press.
- UZZELL, D. (1979). Conceptual fallacies in the rural-urban dichotomy. *Urban Anthropology*. 8(3-4): 333-50.
- VIGANÒ, F. (2023). *Il ruolo dell'economia creativa nelle aree rurali*. in Nothdurfter U., Zadra F., Nagy A. e Lintner C. (eds.), *Promoting Social Innovation and Solidarity Through Transformative Processes of Thought and Action*. Bolzano: Bolzano University Press.
- VINCI, I. (2015). Verso lo scenario 'rurban': forme plurali del progetto in Europa per una nuova alleanza tra città e campagna. *Scienze del Territorio*. 3: 301-10.
- VELAZQUEZ, B. E. (2001). Il concetto di multifunzionalità in agricoltura: una rassegna. *La Questione Agraria*. 3: 75-113.
- WILLIAMSON, J. G. (2000). *Coping with City Growth in the British Industrial Revolution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- WU, J., SARDO, V. (2010). Sustainable versus Organic Agriculture. in E. Lichtfouse, *Sociology, Organic Farming, Climate Change and Soil Science*. Sustainable Agriculture Reviews Series, Vol. 3, Berlin: Springer.
-